rosse. Aspetto, questo, che sarebbe assai utile, per una migliore ricostruzione dei fatti, chiarire fino in fondo, unitamente alle modalità del «deposito» in cui restavano, prima della consegna al destinatario, alcune lettere (pagine 37-38, documentazione citata). Sarebbe altresì utile chiarire quel singolare passo di una lettera indirizzata ai «Signori Presidenti delle Camere» in cui Moro propone, invece del solito scambio di prigionieri, la sua personale carcerazione in una prigione comune (documentazione citata, pagina 153) nonchè l'ancor più singolare messaggio che l'onorevole Moro indirizza alla stampa perchè sia comunicato per telefono alla sua famiglia, allo scopo, tra l'altro, di avere da questa rassicurazioni sull'incidente ferroviario di Bologna (documentazione citata, pagina 55).

III. *La gestione dei documenti del sequestro Moro.*

Alle considerazioni che qui di seguito si svolgeranno occorre premettere un'avvertenza: che la capacità di autonoma organizzazione e movimento delle Brigate rosse è stata variamente condizionata, nel tempo, dal loro grado di forza e di coesione interna. Pertanto le valutazioni che seguono non sono astrattamente riconducibili all'azione complessiva dei brigatisti ma soltanto alle fasi temporali cui si fa espresso riferimento.

Nella vicenda delle Brigate rosse possono infatti distinguersi tre fasi, soprattutto per quanto concerne i comportamenti e gli obiettivi politici.

Nei primi anni '70 la storia delle Brigate rosse si indentifica con quella del cosiddetto nucleo storico che si organizza militarmente per trasferire, nelle metropoli del capitalismo, le lotte operaie sul terreno della guerriglia.

Sono gli anni degli attentati nelle fabbriche e dei sequestri Amerio e Labate. Nello stesso periodo il mondo politico – e soprattutto la sinistra – appare frastornato e incerto attribuendo le azioni delle Brigate rosse ad agenti provocatori e ancor più sbrigativamente a fascisti.

Dopo il sequestro Sossi, il nucleo storico verrà rapidamente sgominato dagli uomini del generale Dalla Chiesa. Le Brigate rosse appaiono definitivamente sconfitte.

Nella seconda metà degli anni '70, le Brigate rosse ritornano alla luce e si propongono come organizzazione militare in grado di dare uno sbocco al vasto movimento di massa allora esistente e caratterizzato da forti contenuti di ribellione sociale e di contestazione del sistema politico.

I nuovi quadri brigatisti provengono in parte da quel movimento e in parte da alcune organizzazioni preesistenti, principalmente da Potere operaio. In questa fase comunque le Brigate rosse si identificano in Mario Moretti. Sono le Brigate rosse di Mario Moretti, superstite del gruppo storico e che in più di un'occasione riesce miracolosamente a sfuggire all'arresto, tanto da suscitare il sospetto dei suoi stessi compagni che conducono «un'inchiesta» sul suo operato.

Dopo la tragica conclusione del sequestro di Aldo Moro si apre la crisi all'interno delle Brigate rosse: il dibattito tra l'ala militarista e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quella movimentista diviene di pubblico dominio con la pubblicazione dei documenti su «Lotta continua».

Le confessioni di Patrizio Peci porteranno all'arresto della maggior parte dei quadri brigatisti. La precedente cattura di Morucci e Faranda può apparire oggi come un tempestivo sganciamento.

Nei primi anni '80 le Brigate rosse sembrano riorganizzarsi sotto la guida dell'ala movimentista di Senzani (sequestri D'Urso e Cirillo, assassinio di Roberto Peci) e con le azioni dell'ala militarista di Savasta (sequestri Taliercio e Dozier).

È significativo che solo le prime Brigate rosse individuarono e denunciarono gli infiltrati Pisetta e Girotto mentre le Brigate rosse di Moretti e quelle dell'ultimo periodo appaiono prive di difese interne.

Gli interrogativi non sono fuori di luogo se si pensa ai colpi decisivi subiti dall'organizzazione e alle compromissioni nei contatti con la criminalità organizzata e attraverso questa con i servizi segreti che contraddistinguono le Brigate rosse di Senzani. Non è azzardato affermare che ci troviamo dinanzi non solo a tre fasi ma a tre organi di azione distinti, unificati dal riconoscimento dei detenuti del nucleo storico. Un riconoscimento quindi rilasciato da chi riponeva nella nuova organizzazione l'unica speranza di liberazione. L'unico carattere permanente delle Brigate rosse è quello della rigidissima compartimentazione che giungerà nel periodo di Moretti a livelli talmente elevati da impedire anche agli appartenenti alla direzione strategica di conoscere l'andamento delle diverse operazioni, di cui essi avevano conoscenza soltanto in un secondo momento. Da questo dato strutturale derivano le zone d'ombra che non sono illuminate nemmeno dai racconti di coloro che ormai rifiutano e condannano quell'esperienza.

Tuttavia vi è chi tra i brigatisti è in grado di far luce e di completare la conoscenza di quel periodo. Il fatto che ciò non avvenga è motivo di inquietudine al pari della considerazione che lo Stato, una volta sconfitto il terrorismo, non mostra interesse alla ricostruzione della storia di quel periodo.

Anche la gestione del dopo terrorismo, la concessione di benefici mirati alle persone meritano un'attenta riflessione.

Un aspetto non ancora chiarito riguarda la gestione da parte delle Brigate rosse delle registrazioni, delle trascrizioni e dei memoriali dell'«interrogatorio» dell'onorevole Aldo Moro, nonchè delle numerose lettere che il Presidente della Democrazia cristiana ha scritto nei giorni del suo sequestro. Da numerose testimonianze risulta che gli «interrogatori» venivano registrati, che Aldo Moro stilava le sintesi giornaliere delle questioni trattate nei diversi interrogatori (i cosiddetti memoriali) e che il contenuto delle bobine (domande e risposte) fu successivamente trascritto. Nella deposizione davanti alla Corte di Assise del processo «Metropoli» (14-15 aprile 1987), Franco Bonisoli precisa che «Moretti faceva al comitato esecutivo una relazione sull'andamento dell'interrogatorio, mentre le bobine venivano direttamente sbobinate da chi lo teneva prigioniero».

Il 16 aprile 1978 le Brigate rosse, con il comunicato n. 6, nell'annunciare «che l'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato», precisano che «non ci sono clamorose rivelazioni da fare», ma aggiungono che l'interrogatorio «ha rivelato le turpi complicità del

Senato della Repubblica - Archivio Storico

regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo gli intrighi di stato, ha indicato l'intreccio degli interessi personali, delle corruzioni, delle clientele che lega in modo indissolubile i vari personaggi della putrida cosca democristiana e questi, (nessuno si stupirà), agli altri dei partiti loro complici». Si conclude affermando che «tutto sarà reso noto al popolo» e precisando che «le informazioni in nostro possesso quindi, verranno diffuse attraverso la stampa e i mezzi di divulgazione clandestini delle Organizzazioni Combattenti, e soprattutto verranno utilizzate per proseguire con altre battaglie il processo al regime e allo Stato». Le Brigate rosse utilizzano la stessa formula («tutto sarà reso noto al popolo») usata precedentemente per il sequestro Sossi. Ma diversamente da allora nessun documento sull'«interrogatorio» di Aldo Moro verrà diffuso, di propria iniziativa, dalle Brigate rosse che rinunceranno così unilateralmente all'utilizzazione politica delle dichiarazioni del Presidente democristiano. Neppure la notizia, certamente esplosiva, della esistenza di una struttura segreta della Nato per operazioni di controguerriglia viene diffusa da alcun documento o volantino delle Brigate rosse. Anche la promessa di diffondere attraverso la stampa clandestina le informazioni raccolte nel «processo» non viene mantenuta. In ogni caso nè le bobine contenenti le registrazioni degli «interrogatori», nè le trascrizioni dattiloscritte delle stesse, nè gli originali dei memoriali e delle lettere sono mai venuti alla luce.

Prospero Gallinari sostiene a questo proposito che le Brigate rosse distrussero sia le registrazioni che le trascrizioni e i documenti originali. Se la distruzione delle registrazioni può essere giustificata da motivi di sicurezza al fine d'impedire l'individuazione, attraverso le voci, dei brigatisti che parteciparono all'interrogatorio, gli stessi motivi di sicurezza appaiono meno convincenti per quanto riguarda la decisione di privarsi delle trascrizioni dell'«interrogatorio» e dei documenti originali che avrebbero dovuto consentire quel supposto «processo al regime e allo Stato» e svelare «i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni».

Nè sembra da condividere l'ipotesi, pur avanzata da più parti, secondo la quale gli interrogatori e i memoriali non furono diffusi poichè non contenevano nulla di clamoroso per quanto riguarda i «segreti dello Stato» e quindi sarebbe stato controproducente rendere pubblici documenti che avrebbero fatto venir meno le ragioni politiche del sequestro e dell'assassino di Aldo Moro. Allo stesso modo, infine, non vale a dissipare tutti i dubbi l'ipotesi di un ritardo nella pubblicazione dei documenti in oggetto, ritardo dovuto ai tempi necessari per l'elaborazione di un «libro bianco» la cui redazione sarebbe poi stata interrotta dall'intervenuto arresto dei brigatisti. Se, dunque, come è probabile, il comunicato n. 6 rappresenta, per quanto riguarda le rivelazioni annunciate, semplicemente un *bluff*, perchè le Brigate rosse rinunciarono all'uso politico di quei documenti con i quali avrebbero potuto, grazie alle amplificazioni scandalistiche dei *media*, danneggiare l'immagine di forze o leader politici?

Non si può neppure parlare in assoluto di disinteresse delle Brigate rosse verso gli scandali interni dei partiti. Basti osservare il diveso

Senato della Repubblica - Archivio Storico

comportamento tenuto nelle operazioni D'Urso e Cirillo. La pubblicizzazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa degli interrogatori, anch'essi privi di rivelazioni clamorose, diviene l'elemento centrale dell'azione brigatista, tanto da provocare le note polemiche sull'opportunità o meno del silenzio stampa.

La gestione dell'interrogatorio Moro rappresenta quindi una anomalia rispetto a tutti i precedenti e successivi comportamenti delle Brigate rosse.

Questa determinata volontà di coprire quanto emerse nel corso dei 55 giorni di prigionia dell'onorevole Aldo Moro si è protratta negli anni ed è ulteriormente confermata dal memoriale di Valerio Morucci e Adriana Faranda, acquisito dalla magistratura il 7 giugno 1990, nel quale la conclamata volontà di far piena luce su tutta la vicenda ancora una volta viene smentita dall'assenza di alcun riferimento a quei documenti inediti che successivamente, il 9 ottobre 1990, verranno scoperti nella base brigatista di via Monte Nevoso a Milano.

Inspiegabilmente proprio le lettere di Moro riguardanti denunce politiche di rilievo, come ad esempio le polemiche nei confronti della Democrazia cristiana e i passaggi del memoriale contenenti riferimenti a quella struttura che sarebbe successivamente divenuta nota con il nome di Gladio, sarebbero rimaste segrete se non fosse stato scoperto casualmente il nascondiglio della base di Milano.

Questo «incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Brigate rosse» viene in particolare evidenziato dalla Procura di Roma, nella requisitoria del 28 gennaio 1992 relativa al rinvenimento nella base delle Brigate rosse di Milano, in via Monte Nevoso, di fotocopie di manoscritti dell'onorevole Aldo Moro insieme ad armi e banconote. Si precisa infatti: «che il rinvenimento delle fotocopie di manoscritti inediti comportava e comporta l'esistenza in qualche sede dei relativi originali (e, eventualmente, di altre fotocopie); che appariva ed appare incomprensibile il perchè le Brigate rosse, pur rimaste in possesso degli originali (e/o fotocopie) dei manoscritti inediti, non abbiano ritenuto, nonostante le aspre polemiche politiche e le speculazioni giornalistiche all'epoca in corso sulla vicenda Moro, di pubblicizzare i detti manoscritti in specie ove si pensi da un lato all'estrema rilevanza politica di taluni di essi (cfr., ad es., il manoscritto in cui si fa implicito riferimento all'operazione Gladio) e dall'altro che dagli stessi emerge con evidenza la lucidità e la razionalità che furono proprie dell'onorevole Moro durante il sequestro; che tale incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Brigate rosse poteva e può consentire l'ipotesi di utilizzo delle stesse da parte di «centri» esterni, di qualsivoglia genere, operanti, se del caso, in un più ampio e composito scenario internazionale e, evidentemente, non in sintonia con le prospettive politiche che erano proprie delle scelte dell'onorevole Moro (governo di solidarietà nazionale)».

Considerazioni di medesimo tenore, insieme ad altre di segno diverso, emergono da un appunto intitolato a Stephen Pieczenik, esperto del Governo Usa facente parte del comitato istituito durante il sequestro Moro, trasmesso il 23 gennaio 1992 alla Commissione dal Ministro dell'interno insieme ad altra documentazione. In tale appunto, infatti, da un lato ci si chiede, già allora, perchè le Brigate rosse «non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

abbiano tentato di sfruttare quanto si presume che Moro debba conoscere su scandali passati e notizie denigratorie su membri del suo partito (o di altri partiti), al fine di indebolire il tessuto politico e istituzionale del paese»; dall'altro si afferma invece che Moro «non ha segreti sulla sicurezza nazionale e può solo denunziare singole persone e un certo andazzo politico». Pieczenik inoltre appare fortemente convinto che il sequestro Moro sia «un lavoro preparato dall'interno», cioè un lavoro che ha avuto «un appoggio interno». L'esperto americano fonda la sua conclusione su due argomenti: il mancato ritrovamento della «borsa più importante che Moro portava» e il «fatto che il rapimento è avvenuto l'unico giorno in cui Moro non si era recato in chiesa con il nipote»; egli sostiene, inoltre, che il sequestro è stato un'operazione «estremamente pulita», mentre di solito i terroristi incappano in qualche errore. Va ricordato in proposito come Alfredo Carlo Moro in base all'attenta lettura della lettera, abbia segnalato, nel corso della sua audizione, la preoccupazione del fratello per il recupero delle borse.

Sia la Procura di Roma che l'esperto americano chiamato dal ministro dell'interno Cossiga a far parte del comitato avanzano quindi l'ipotesi che la mancata utilizzazione politica da parte delle Brigate rosse dei documenti acquisiti nel corso del rapimento dell'onorevole Moro possa spiegarsi con l'esistenza di una qualche forma di «direzione» esterna dell'intera operazione. Si sospetta cioè che un «centro» esterno alle Brigate rosse abbia potuto di fatto condizionare – direttamente o indirettamente – la gestione del sequestro e in particolare dei documenti. Sempre sulla base di questa ipotesi di «eterodirezione» delle Brigate rosse, non si può coerentemente escludere che sempre questo «centro» abbia facilitato un'azione militare di sequestro che le Brigate rosse non avrebbero mai potuto realizzare senza complicità esterne, abbia in qualche modo impedito la scoperta della «prigione» di Moro, sia intervenuto per ostacolare la ricerca di una soluzione «politica» dell'intera vicenda.

La tesi dell'eterodirezione trova riscontro nelle dichiarazioni rese da Alberto Franceschini, leader storico delle Brigate rosse, in una lunga intervista pubblicata da «Il Sabato» n. 50 del 15 dicembre 1990.

Secondo Franceschini, nel 1974 le Brigate rosse sarebbero state contattate dai servizi israeliani che offrirono il loro aiuto, senza intenti di condizionamento, perchè l'attività delle Brigate rosse, anzi la stessa loro esistenza, sarebbe stata oggettivamente utile ai loro fini. Senza precisare se tale offerta fu accolta, Franceschini riporta alcune considerazioni che in proposito furono espresse nell'ambito brigatista: accettare l'aiuto non avrebbe significato essere al servizio degli israeliani nè avrebbe potuto condizionare negativamente il raggiungimento degli obiettivi rivoluzionari. Naturalmente Franceschini ammette ora che la rivoluzione fallì e che, al contrario, le Brigate rosse finirono per essere un fattore stabilizzante degli equilibri politici del Paese. In tale ottica esprime l'impressione che le Brigate rosse siano state controllate ed utilizzate dall'esterno: «Sono convinto che non c'era nemmeno bisogno di avere degli infiltrati nelle Brigate rosse. Non a caso gli israeliani ci dicono: basta che voi esistiate. Anche al quadro politico di allora bastava la nostra esistenza. Quello di cui sono certo è

Senato della Repubblica - Archivio Storico

questo: se volevano distruggerci, e distruggere l'esperienza delle Brigate rosse, lo potevano fare già nel '72. Quell'anno ci furono numerosi arresti. E se volevano ci potevano prendere tutti. Ma questo non è accaduto».

Per Franceschini, quindi, la «geometrica potenza» attribuita alle Brigate rosse sarebbe stata una tremenda montatura poichè proprio alcuni apparati dello Stato avrebbero consentito alle Brigate rosse, nonostante la loro debolezza politica e militare, di ridicolizzare le forze dell'ordine per molti anni.

Piuttosto debole appare però l'affermazione di Franceschini secondo cui le Brigate rosse sarebbero state inconsapevoli ed ingenue «vittime» di una strumentalizzazione gestita esclusivamente dal loro esterno. È difficile escludere, nell'ambito di questa ipotesi, che qualcuno dei brigatisti potesse essere invece consapevole e complice di questa eventuale utilizzazione politica del sequestro di Aldo Moro e che successivamente abbia operato per far sparire prove e documenti che avrebbero potuto fare piena luce su quei 55 giorni proprio per coprire questo inquietante intreccio fra terrorismo e apparati dello Stato.

Vale la pena richiamare qui, sia pure con il dovuto distacco nei confronti della fonte citata, quanto scriveva Mino Pecorelli su «OP», il 2 maggio 1978: «I rapitori di Aldo Moro non hanno nulla a che spartire con le Brigate rosse comunemente note. Curcio e compagni non hanno nulla a che fare con il grande fatto politico-tecnicistico del sequestro Moro. La richiesta di uno scambio di prigionieri politici, avanzata dai custodi del Presidente democristiano, rappresenta un espediente per tenere calmi i brigatisti di Torino e per scongiurare loro tempestive confessioni, dichiarazioni sulle trame che si stanno tessendo sopra le loro teste. Curcio e Franceschini in questa fase, debbono fornire a quelli che ritengono occasionali alleati, una credibile copertura agli occhi delle masse italiane. In cambio, otterranno trattamenti di favore. Quando la pacificazione nazionale sarà un fatto compiuto e una grande amnistia verrà a tutto lavare e tutto obliare».

Non vi è dubbio che tali opinioni richiamano singolarmente i sospetti espressi da Franceschini di cui sopra si è dato conto.

Resta comunque da chiarire, sempre nell'ambito della ipotesi avanzata dalla Procura di Roma e in qualche modo confermata da Franceschini, quali interessi abbiano spinto questo ipotetico «centro», che si suppone abbia goduto di complicità in ambienti internazionali, ad utilizzare le Brigate rosse. La Procura di Roma – in accordo con una interpretazione che nel passato ha trovato molti sostenitori – fa riferimento ad un «ampio e composito scenario internazionale» evidentemente «non in sintonia con le prospettive politiche che erano proprie delle scelte dell'onorevole Moro (governo di solidarietà nazionale)». Questo «centro» avrebbe quindi utilizzato le Brigate rosse, anche solo dosando opportunamente l'azione repressiva nei loro confronti, per far fallire il primo esperimento di governo allargato, seppur non organicamente, al Pci.

All'interno del gruppo di lavoro della Commissione è stato però fatto rilevare che altri elementi indurrebbero ad escludere questo movente. Infatti da una parte il sequestro e l'uccisione di Moro hanno rafforzato, in relazione alla situazione di emergenza che si è creata,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

proprio quel governo di solidarietà nazionale contro il quale l'intera operazione si sarebbe dovuta rivolgere; dall'altra la mancata strumentalizzazione politica dei manoscritti del Presidente democristiano, che direttamente mettevano in causa i maggiori esponenti governativi e politici della Democrazia cristiana, ha impedito che fosse messa in discussione la loro *leadership* da parte di forze ostili al «compromesso storico». Queste considerazioni tenderebbero ad escludere, diversamente da quanto prospetta la Procura di Roma, l'esistenza di «centri» di eterodirezione delle Brigate rosse antagonisti ed esterni rispetto alle prospettive politiche del «governo di solidarietà nazionale» e a delineare invece interessi in qualche modo sintonizzati o almeno non estranei a quelle prospettive; porterebbero comunque a respingere la tesi piuttosto semplicistica delle presunte «deviazioni» di alti funzionari dello Stato che si sarebbero mossi, ispirati naturalmente da note centrali estere, non solo contro la stragrande maggioranza delle forze politiche dell'epoca ma anche contro chi li aveva scelti o non si era opposto alla loro scelta.

In ogni caso, nella prima ipotesi, il disegno del «centro esterno» di far fallire il «governo di solidarietà nazionale» sarebbe nell'immediato fallito, mentre nella seconda ipotesi, quella del «centro interno», avrebbe raggiunto completamente i suoi obiettivi che non potevano non tendere al rafforzamento dell'assetto di potere esistente.

Il discorso sulla eterodirezione, d'altra parte, non contrasta con la tesi secondo la quale il vero obiettivo delle Brigate rosse era la politica di unità nazionale. Questa ricostruzione che venne fatta propria dalla Commissione Moro appare d'altra parte ancora plausibile se si considera che all'accelerazione della procedura per la fiducia al governo Andreotti seguì rapidamente, dopo l'assassinio di Aldo Moro, la definitiva conclusione della politica di unità nazionale.

Quando si parla di centro esterno di eterodirezione non si vogliono evocare ipotesi come quella del «grande vecchio» o del complotto internazionale. Si vuole invece far riferimento a quelle posizioni politiche, contrarie al cambiamento e favorevoli invece alla conservazione e alla stabilizzazione dell'esistente, che avevano interesse ad agitare il fenomeno del terrorismo. Non si può parlare di un disegno preordinato, ma si può pensare che quelle posizioni politiche si siano esercitate attraverso gruppi di pressione e pezzi degli apparati dello Stato, dando luogo ad atteggiamenti fondati sul lasciar fare e, in certi casi, anche sul favoreggiamento.

Se quella fin qui delineata può essere considerata l'ipotesi «massimale», che, a prescindere dalle diverse definizioni dei veri moventi politici, fornirebbe una risposta all'interrogativo di fondo – e cioè come sia potuto accadere che un piccolo gruppo di terroristi, senza alcun aggancio con minoranze politiche, etniche o religiose di una qualche consistenza, sia riuscito a tenere in scacco per tanto tempo una delle più forti polizie dei paesi industrializzati – anche una ipotesi «minimale» può essere avanzata per giustificare l'«incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Brigate rosse»: l'esistenza di trattative per ottenere benefici giudiziari.

Secondo questa ipotesi, emersa anch'essa, in linea teorica, all'interno del gruppo di lavoro della Commissione, coloro che avevano

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la disponibilità materiale dei documenti acquisiti durante il sequestro di Aldo Moro, una volta arrestati, avrebbero trattato la cessione dei documenti che potevano danneggiare l'immagine di forze o leader politici in cambio di condizioni carcerarie e processuali più favorevoli. Non è da escludere, in questo scenario, anche l'interesse da parte di alcuni brigatisti e di apparati dello Stato di coprire quelle eventuali complicità a cui si è fatto prima cenno. A tale proposito va ricordato come un ufficiale dei Servizi, ascoltato dalla Commissione nell'ambito di un altro filone di inchiesta, abbia affermato che sin dalla prima metà degli anni '70 uomini dei Servizi erano infiltrati nelle Brigate rosse.

Tuttavia questa ipotesi trova solo deboli indizi nei documenti acquisiti. In particolare, la signora Gabriella Pasquali Carlizzi, presidente dell'«Associazione fra i volontari della carità», la quale ha prestato servizio come assistente volontaria nel carcere di Paliano, (presso il quale sono detenuti Valerio Morucci e Adriana Faranda) ha sostenuto, in un documento consegnato alla Commissione, che Valerio Morucci non sarebbe un dissociato, che sarebbe in possesso di tutta la documentazione relativa al caso Moro, che avrebbe avuto intensi contatti con esponenti politici di partiti di maggioranza e che avrebbe goduto di particolari privilegi carcerari. Va peraltro osservato che queste affermazioni, non supportate da alcun elemento di concreto riscontro, erano state rese precedentemente dalla Carlizzi al dottor Ionta, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, e ai ministri dell'interno Rognoni e Scalfaro, senza essere ritenute attendibili e comunque senza dar luogo ad alcuna iniziativa giudiziaria. È infine doveroso registrare che, nell'incontro con l'Ufficio di Presidenza svoltosi il 12 dicembre 1990, la senatrice Maria Fida Moro ha lamentato di essere oggetto di una vera e propria persecuzione, a fini intimidatori, da parte della signora Carlizzi, da lei conosciuta nel carcere di Paliano, dove per un periodo anche la senatrice Moro ha operato come assistente volontaria.

In conclusione si può affermare che anche in questo capitolo relativo alla gestione dei documenti del sequestro Moro permangono elementi oscuri o comunque interrogativi rimasti senza risposta. Per fare chiarezza e per eliminare interessate speculazioni, il gruppo di lavoro aveva pertanto ritenuto utile ascoltare i maggiori responsabili dell'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta, nella speranza che questo fosse oggi possibile grazie anche al mutato clima politico interno e internazionale e ai quindici anni ormai trascorsi da quell'evento. Ma gran parte dei brigatisti ha opposto un netto rifiuto in nome di una unica «verità» in cui stranamente convergono sia i «dissociati» che gli «irriducibili»: tutto è chiaro, tutto è agli atti dei processi, non vi è alcun mistero. Ma c'è un solo modo, semplice e lineare, per sgombrare il sospetto che gli interrogatori e gli altri documenti relativi ai 55 giorni del sequestro Moro siano stati utilizzati e possano esserlo ancora per inquinare la vita politica e porre in atto loschi ricatti: quello di consegnarli nella loro integralità e autenticità al giudizio dell'opinione pubblica e della storia. Questo anche al fine di restituire alla identità del «prigioniero» Aldo Moro, ferita e in qualche modo sfregiata da accuse che si sono rivelate ingenerose ed ingiuste, tutti quei connotati di forza, dignità e umanità che in quei 55 giorni si sono manifestati con tanta nettezza.

Senato della Repubblica - Archivio Storico